

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

46

(2017)

Giuristi e Stato sociale

TOMO II



GIUFFRÈ EDITORE

FRANCESCO MIGLIORINO

STORIE D'ARTE E DI CARTE:
LA TAVOLA MESSICANA DELLA « VIRGEN DEL CARMEN »
DI UN MERCANTE E LA BIBLIOTECA DI UN CODIFICATORE
DELL'ETÀ LIBERALE

(A proposito di Carlos Petit, *Historia del derecho mercantil*, Madrid, Buenos Aires, Marcial Pons, 2016)

1. Backstage. — 2. Le parole e le cose: semantica e dintorni. — 3. Da Manuel Rivero a Pedro Sainz de Andino: una controversa transizione.

1. *Backstage*.

Vorrei provare a leggere il bel libro di Carlos Petit a cominciare dallo sguardo cinematografico dell'Autore e dalla sua capacità di raccontare la Storia e le storie con una tecnica narrativa che si iscrive degnamente nei territori della letteratura. Non ci meraviglia: per dirla con Walter Ullmann, il diritto è la più mirabile forma letteraria della società. C'è di più: Petit scrive ispirandosi al suo autore prediletto, Jorge Luis Borges.

« Smoke », un film del 1995 ⁽¹⁾, è un'opera sulla narrazione che — per la mia personale esperienza di lettore — ha molto a che vedere con un libro dal titolo solenne (fin troppo solenne) di « Historia del derecho mercantil ». Nasce dalla proposta del regista Wayne Wang a Paul Auster di costruire una trama in cui un breve racconto pubblicato dal celebre scrittore newyorkese meritava di stare come un film dentro il film da produrre assieme, dalla sceneggiatura alle riprese e al montaggio: l'affresco di una città in cui « si frequentano ogni giorno tante persone che non si conoscono affatto » ⁽²⁾. Lo scritto di Auster che

⁽¹⁾ *Smoke* [USA/Germania 1995]. Regia: Wayne Wang. Cast: Harvey Keitel, William Hurt, Harold Perrineau, Forest Whitaker, Stockard Channing, Ashley Judd. Sceneggiatura: Paul Auster. Fotografia: Adam Holender. Musiche: Rachel Portman.

⁽²⁾ Cfr. P. AUSTER, *Smoke & Blue in the Face*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1995, p. 3.

tanto aveva impressionato Wang, apparso nel 1990 sul « New York Times » col titolo « Auggie Wren's Christmas Story », è la storia di un'amicizia tra uno scrittore in crisi d'ispirazione e un tabaccaio con l'hobby della fotografia.

Un editor del « New York Times » chiede a Paul (l'alias di Auster) di scrivere « una novella da pubblicare sul quotidiano di Natale ». Il suo primo impulso era di declinare l'offerta. Ma si sa, dinanzi a una persona affabile e insistente si fa fatica a dire di no. Un racconto su commissione era il peggio che potesse capitare a uno come lui. Il solo termine « novella di Natale » gli suonava stonato con il suo carico di « effusioni di sentimentalismo ipocrita e sdolcinato ».

La tabaccheria di Auggie (nel cuore di Brooklyn), dove lo scrittore andava ogni giorno a comprare i suoi sigari preferiti, si rivelò la sua ispirazione, ma anche l'unica via d'uscita per far fronte all'offerta del prestigioso foglio. Fu così che prese a prestito dal fantasioso Auggie una magnifica storia che, a dire dell'amico, era « vera da cima fondo ».

Lasciamo da canto la storia, che chiunque voglia può leggere ⁽³⁾ o vedere nella sua versione cinematografica ⁽⁴⁾. Qui interessa la stravagante passione di Auggie per la fotografia, il quale teneva nel retro della sua tabaccheria una considerevole collezione di lastre, dodici album identici. Il lavoro di una vita: cinque minuti al giorno (« ogni santo giorno degli ultimi dodici anni »). All'angolo fra Atlantic Avenue e Clinton Street, alle sette in punto del mattino, scatti sempre della stessa scena.

Quando mostra a Paul il suo straordinario repertorio di fotografie, il distratto e annoiato scrittore non sapeva cosa pensare. Aveva l'impressione che fosse la cosa più strana e sorprendente che avesse mai visto: « tutte le foto erano uguali », una sorta di « mattone monotono e ripetitivo ».

Vai troppo svelto, lo ammonisce Auggie: « Se non rallenti non riuscirai mai a capire ».

Aveva ragione, pensò poco dopo Paul: « Se non ci diamo il tempo di osservare non riusciamo a vedere nulla. Allora ho preso un altro album e mi sono sforzato di stare più attento ai dettagli, di notare i cambiamenti del tempo, di osservare la diversa angolazione della luce col passare delle stagioni. Infine sono riuscito a cogliere la sequenza dei giorni [...]. Poi a poco a poco ho cominciato a riconoscere la gente che si vedeva in secondo piano ».

⁽³⁾ In coda ad altri racconti, in P. AUSTER, *Esperimento di verità*, trad. ital., Torino, Einaudi, 2005, pp. 85-94, cui si rinvia anche per le citazioni che appaiono in questo testo.

⁽⁴⁾ Sulla lunga gestazione del film, che è uno stralunato inno d'amore a Brooklyn e all'arte della narrazione, cfr. AUSTER, *Smoke & Blue in the Face*, cit.

In realtà, Auggie « fotografava il tempo, sia il tempo naturale che quello umano ». Si spingeva al punto di citare a mente Shakespeare: « Domani e domani e domani il tempo scorre a piccoli passi ». Insomma, sapeva bene quel che stava facendo ogni mattina alle sette in quell'angolo di strada di fronte alla tabaccheria.

Paul Auster che legge Carlos Petit. Il « derecho mercantil » come un interminabile album fotografico di una storia avvincente di uomini e di donne « catturati » non solo in vicende memorabili, ma anche nelle loro oscure esistenze. Mai « in secondo piano ». Una folla stracolma di personaggi che vengono alla vita nelle molteplici trame del nostro libro: culture e istituzioni, scrupoli morali e credenze religiose, famiglie e compagnie, *amistad* e *gracia*, *letrados* e libertini, cambi e girate, banchi e regnanti.

Fino al tramonto di una tradizione in cui il giuridico era stato ancora parte di una rete interconnessa di ordini normativi diversi. Un passaggio storico cruciale, che è davvero « el meollo de este libro » (p. 35): dall'antico *ius mercatorum* a una nuova cultura — una nuova episteme — che, « con su correspondiente experiencia normativa », mirò decisa alla « reducción de los diversos órdenes que regularon el tráfico al único orden burgués: el ordenamiento jurídico del Estado » (p. 35).

Per restare dunque alla metafora degli scatti di Auggie, il libro di Carlos Petit chiede un lettore colto, ovvio!, ma che sappia anche « rallentare » per cogliere i dettagli, i cambiamenti del tempo, le diverse angolazioni della luce. In ciò ha proprio ragione Manuel Olivencia Ruiz, là dove scrive — introducendo il lavoro — « No es tampoco una historia lineal del Derecho mercantil, en el sentido de sucesión continua de hechos, sino una descripción de hitos, de señales que marcan a lo largo del tiempo un proceso, desde el origen de esta rama del Derecho a los grandes cambios operados en su evolución » (p. 13). Alla maniera di Walter Benjamin, si potrebbe dire che resterebbe deluso (e disorientato) quel lettore che pretendesse dall'Autore di far scorrere tra le sue mani i fatti storici quasi fossero le perline di un rosario ⁽⁵⁾.

2. *Le parole e le cose: semantica e dintorni.*

Per Carlos Petit il campo semantico « Derecho mercantil » non è un oggetto determinato e classificato una volta per tutte, non è un insieme che prescinde dagli enunciati che lo nominano, né tantomeno è una « sostanza » ontologica che trafigge i tempi storici per darsi a vedere in bella mostra come uguale sempre a se stesso. Non è una

⁽⁵⁾ W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia* (nuova versione annotata), Tesi XVIII.B, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997, p. 57.

faccenda che riguarda la così detta evoluzione che va dal meno al più. Nonostante il titolo si ispiri ai classici (a partire dalla *Universalgeschichte des Handelsrechts* di Levin Goldschmidt), il nostro libro scava più volentieri in biblioteche e archivi — come sanno fare gli *archeologi* — alla ricerca delle architetture (più o meno nascoste) in cui la muta realtà delle cose e il regime della loro esistenza siano disvelati grazie alle pratiche discorsive che formano gli stessi oggetti di cui parlano ⁽⁶⁾.

Si capisce perciò perché non si vada alla ricerca di una improbabile continuità. Ai nostri giorni si fa un gran parlare di « Lex Mercatoria » con una sospetta simpatia per il medioevo del diritto. Una parola antica si congeda dalla sua storia e, nelle mani dei suoi più ispirati profeti, reclama un nuovo presente. Non ha di mira l'erudizione e i distinguo degli storici, preferisce i vocabolari più creativi degli scienziati sociali. All'orizzonte, il flebile chiarore di un *legal dream*, un fantasma benevolo che, tra mito e realtà, s'aggira per il mondo senza lasciare intravedere i suoi reali contenuti e la sua effettiva portata. Sembra quasi che la fattualità del diritto (non il diritto di Austin o di Kelsen!) si stia affrancando dallo scorbutico e pretenzioso Leviatano. La natura delle cose e il diritto vivente si presentano finalmente senza i fastidi della mera forma del Codice e degli *apices iuris* del *Corpus*. Si potrebbe presagire una rivincita del naturalismo protomedievale sulla forza invasiva dell'assolutismo giuridico. Rispetto all'odierna *lex mercatoria*, la *reductio ad hominem* della ragione borghese sembra naufragare in una nuova, sconfinata radura di fatti. Tra storia e natura « il presente precipita spesso e di buon grado nel passato per riempirsi di un nuovo tempo » ⁽⁷⁾.

E allora: è tanto più condivisibile l'intento del nostro Autore, che non va alla ricerca di un significato implicito e nascosto dei discorsi in cui hanno parlato l'antico *ius mercatorum* e il moderno diritto commerciale. Le formazioni discorsive sono governate da precise regole, non sono segni di qualcos'altro, ma vanno viste nel loro spessore concreto e specifico. Dall'antico « Libre de conexenses de spícies », rimasto manoscritto tra le mura della casa, ai libri *de mercatura* dei secoli XV-XVIII, dai memoriali di impavide traversate oceaniche verso le Indie alle accorate e « amoroze » lettere di grandi *cargadores* a mogli e figli, dalle disavventure di poeti e libertini alle prese con lettere di cambio e girate fino alle più asciutte fonti di codificatori dell'età liberale, il nostro libro prende sul serio quel che si dice e quel di cui si parla.

⁽⁶⁾ Fin troppo espliciti i miei riferimenti a *L'Archéologie du savoir* (Paris, Gallimard, 1966), in cui Michel Foucault persegue una destrutturazione dei sistemi di sapere della modernità.

⁽⁷⁾ Cfr. F. MIGLIORINO, *Diritto Mercantile*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 129-136.

A volere usare un termine appropriato per introdurre la trama narrativa del nostro libro, mi piacerebbe scegliere « Topica », nel suo significato di luoghi in cui trovare argomenti per congegnare un discorso persuasivo e ben costruito. Per dirla con un termine oggi fin troppo abusato, lo *Storytelling* del nostro Autore si dipana non in modo lineare e cronologico, mira piuttosto a tematizzare e a problematizzare. Il suo scopo, pienamente condivisibile, è di marcare i tratti permanenti e le discontinuità di un'esperienza (non prevalentemente giuridica) che ha connotato una secolare vicenda storica. Dalla cultura dell'*usus mercatorum* ai moderni codici di commercio.

Per una buona metà del libro — ammette l'Autore — a prevalere è l'interpretazione di fonti già note. Riguardano: la cultura e la struttura del *ius mercatorum*; la storia « sagrada » del commercio che « exhibía la antigüedad de la negociación », fino al punto da impartire « una enseñanza de legitimidad en el ejercicio de esta profesión » che era *necesaria* perché inscritta nell'ordine razionale del Creato (p. 42); la conversione della « religión de los mercaderes » in « devoción y amistad » (p. 55); il ruolo disciplinante (e iniziatico) della scrittura (« tintas, papel, plumas, caligrafía »), con la sua « gimnasia de gestos corporales codificados y la instrucción necesaria para lograr claridad y belleza » (p. 82); l'impensata e frequente apparizione — in un paesaggio prevalentemente « masculino » — di donne che « 'fait la marchandise elle-même sous son nom' o, más frecuentemente, 'une femme veuve d'un Marchand qui continue la marchandise après le décès de son mari' » (p. 80).

Nella scrittura del nostro Autore fa capolino il suo sguardo pittorico, là dove descrive — con Juan Antonio de los Heros — l'« exótico orden mercantil » che si celebrava « amistosamente » a Cadice, nella « calle nueva y plazuela de San Agustín », tra un banchetto festoso o seduti a un tavolo davanti a una fumante tazza di caffè (p. 37). A quel tempo non c'era bisogno di avere una borsa di commercio per negoziare i titoli con senno e prudenza, per rimettere un debito o rinunciare a reclamarlo in sede giudiziaria (p. 368). I mercanti del Seicento si scambiavano volentieri « las noticias del giro, la información sobre el tráfico de letras, las dudas sobre la solvencia y el honor de algún colega » (p. 37). Ancora una volta l'amicizia e i rapporti « amorosi » tra commercianti si ispiravano alla mirabile immagine del gioco degli scacchi, in cui l'equilibrio della società — con le sue differenze e le sue gerarchie — si dava a vedere, tra cielo e terra, animata dai principi della fiducia e dell'onore ⁽⁸⁾ (p. 26 e ss.).

⁽⁸⁾ Jacobo DE CESSOLIS, *Dechado de la vida humana, moralmente sacado del juego del ajedrez*, traduzido agora de nuevo por el licenciado Reyna, Valladolid, Oficina de Francisco Fernández de Córdova, 1549, p. 68 e ss.

E poi: il « Gobierno activo » di monarchi « paterni » e illuminati, che fanno della disciplina domestica degli usi mercantili un paradigma per il conseguimento del bene comune e della felicità dei sudditi. Per questa via, le classiche forme associative dei mercanti, sostenute da forti vincoli familiari, si trovarono a competere con « unas flamantes *instituciones* de Derecho imperativo, por completo diferentes a los tradicionales *contratos* de los mercaderes » (p. 163).

Nel suo « Ensayo económico sobre la moneda-papel », stampato alla fine del secolo XVIII, l'autore José Alonso Ortiz, che è anche il traduttore spagnolo di Adam Smith, scrive che « todo el mundo economico viene a ser un mercado publico de permutación y toda la sociedad como una gran compañía mercantil » ⁽⁹⁾. Una autorappresentazione del potere, pregna di segni iconici e di valori simbolici, cui guarda il nostro Autore sottraendosi volentieri all'asfissiante economismo di chi ha studiato banca e banchieri nella Madrid illuminata.

Sullo sfondo, il groviglio di titoli e di girate che, nei malaugurati casi di dissesto, gettava sul lastrico i più sprovveduti che si avventuravano in malaccorte operazioni cambiarie. Ormai il mercato finanziario non era solo affare dei commercianti, ma raccoglieva una variegata folla di operatori che affidavano i denari ai grandi banchieri e alle compagnie privilegiate volute dal magnanimo *Rex-mercator*: « nobles y mayorazgos sin pérdida de status, menores e incapaces, gentes e instituciones religiosas, cuerpos territoriales [...] y hasta universidades de estudios y academias literarias o científicas » (p. 180). La complessità della permuta di monete nell'Antico Regime richiedeva che si disponesse del sapere commerciale, ma ciò risultò eccessivo quando la lettera di cambio diventò un mezzo di pagamento universale e uno strumento di credito accettato dai più (p. 270).

Capitava che, al di là della Manica, dove era a dir poco disdicevole e poco onorevole saldare i debiti di gioco in moneta sonante, Lorenzo Da Ponte e Giacomo Casanova finissero per pagar lo scotto della loro inesperienza con fughe tanto avventurose quanto rovinose. Poteva pure stupire un viaggiatore continentale che si recava in Inghilterra (vero laboratorio di nuove invenzioni finanziarie) scoprire la facilità con cui si trasmetteva la cambiale: « De esa forma, antes que en la práctica continental, la letra de cambio inglesa había saltado del escritorio del mercader al bolsillo del ciudadano » (p. 284). Certo, qui era più precoce e intensa la trasmissione per girata della cambiale ed era visto, altresì, di buon grado il suo sconto: operazioni ordinarie che

⁽⁹⁾ Cfr. C. PETT, *Repubblica per azioni. Società commerciale e società politica all'epoca classica*, in *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, a cura di Angela De Benedictis e Ivo Mattozzi, Bologna, Clueb, 1994, p. 79.

erano percepite socialmente come proprie di strategie volte a non lasciare ozioso il denaro. Non come segno di una sospetta urgenza di liquidità di avventurieri senza scrupoli. E ancora: l'opinione pubblica *moderna* — descritta magistralmente da Jürgen Habermas — era ormai avvezza ad accettare i titoli di credito come strumento monetario. Faceva capolino, ancora una volta, il principio di buona fede e di fiducia che aveva caratterizzato dal loro nascere gli usi commerciali.

Si può ben capire, allora, che il poeta di Mozart finì per andare in rovina, negoziando senza pensarci due volte, i cattivi titoli di William Taylor, « empresario londinese de la ópera italiana ». Sarebbe però sbagliato considerare gli interventi dei nostri personaggi in favore di uno o di un altro conoscente come atti privi di significato, di cavalieri che capivano appena il valore del denaro. Per Carlo Petit, « en nuestro asunto cambiario encontraron exacta expresión, aún durante el siglo ilustrado, sentimientos muy profundos de solidaridad profesional, viejas formas de *amor* entre comerciantes, si así se quiere ». L'amicizia mercantile e l'etica corporativa, anche in Inghilterra, erano pregne di conseguenze:

La conveniencia de intervenir en las letras ajenas explica [...] los famosos 'términos de gracia y favor' exigidos *ex consuetudine mercatorum* para presentar un efecto al pago o la aceptación; eran pocos días (tres, en el caso de Inglaterra), pero muy necesarios para cursar aviso a los amigos o buscar a toda prisa los contactos que permitieran saldar un débito mal parado (p. 288 e s.).

Un tema, questo, che attraversa il nostro libro, anche là dove dinanzi alla ovvia obiezione che dietro l'*immaginario* (ideologico?) del mercante si celasse una realtà ben più cruda e feroce (« negociantes encallecidos que jamás dieran tregua a sus deudores, ni de ricos egoístas que rehusaren compartir su riqueza »), si potrebbe dire che « la cultura del *ius mercatorum* — ordenada, religiosa, corporativa — aceptó de modo natural la existencia de familias convertidas en sociedades de comercio o el peso de la moral y de la gracia en el ámbito de los contratos, incluidas por supuesto las exigentes obligaciones cambiarias » (p. 56).

Alla fine, con la giusta combinazione di « amistad profesional » e « obligada prudencia », quel che contava davvero era che « la fama financiera de la plaza donde todos trabajaban » fosse sentita come « valor común que convenía mantener » (p. 54). Nel continente come oltremarica: dai tempi risalenti delle compagnie dell'Europa medievale al frenetico traffico cambiario dell'età illuminata.

Infine (Parte IV), l'aurora della modernità e della cultura del codice, quando

el saber comercial mutó en *código*, la disciplina doméstica se hizo *economía*

política y la religión pasó a ser, olvidada su vocación ordenante, simple y llana cuestión de *libertad*: una opción individual (p. 35).

Uno sterminato assortimento di fonti d'archivio, indagato finora per una piccola parte e con approcci poco condivisibili. Il nostro Autore lo maneggia a viso aperto, ne fa l'oggetto della sua «narración», tra i processi costituenti (poco fruttuosi) e la codificazione commerciale, tra la legislazione e la giurisdizione, lungo un percorso — non sempre lineare e chiaro — che, dal 1834 al 1868, vede intensificarsi gli sforzi per aggiornare, con leggi speciali costruite *ad hoc*, un testo normativo che non riusciva a stare al passo con «una società che ormai non era più la sua» (p. 439). Si sa: come amava dire lo storico Nino Tamassia, il diritto nasce «vecchio» e reclama dopo il suo travagliato parto nuove costruzioni e nuove invenzioni.

L'Autore si congeda, alla fine, con uno dei suoi temi preferiti, il percorso formativo nelle facoltà giuridiche dell'età liberale, tra i due codici di commercio, del 1829 e del 1885: una seducente storia intellettuale segnata dal declino delle scuole ancora gestite da *Gremios* e consolati, che è il segno più evidente del declino delle corporazioni, la fine dei loro costumi e dei loro ordini, per non dire dell'obliterazione dei loro valori e delle loro virtù familiari. L'Ordinanza regia del 26 febbraio 1797 — in cui ebbe grande parte Mariano Luis de Urquijo, commerciante di Bilbao prima ancora che ministro — era già storia passata quando il diritto commerciale iniziò a far parte dei corsi universitari.

Nello spazio di pochi anni, il diritto civile, disperso in territori e testi giuridici di remota origine, andò coagulandosi in una disciplina storico-positiva che meritò un insegnamento apposito («Storie e istituzioni di diritto civile della Spagna»), cui si aggiunsero, con una buona dose di sincretismo, gli «Elementi di diritto commerciale e penale». La nuova professione del commercio si avviava a rispondere agli imperativi razionali dettati dallo Stato.

Se le *Instituciones del Derecho mercantil de España* di Ramón Martí de Eixalá e il *Curso de Derecho mercantil* di Pablo González Huebra erano ancora manuali privi di uno sguardo internazionale, fu con Eduardo Soler y Pérez, docente di «disciplina ecclesiastica» a Valencia e professore di Diritto mercantile nella «Escuela de Comercio para Señoras» e nella «Institución Libre de Enseñanza» che il diritto commerciale, attento — come sempre — ai fatti e ai principi di buona fede, cominciò a mettersi in dialogo con le leggi e la dottrina straniera. Il suo *Manual de Derecho Mercantil*, che alla maniera della tradizione medievale si avvantaggiò delle *reportationes* degli allievi più promettenti, aveva un impianto originale: «un plan diferente del seguido usualmente por nuestros tratadistas». Ma anche una propensione a mettere in sistema le diverse materie: «instituciones de tanta importan-

cia como las de crédito hipotecario y agrícola, sociedades de seguros y cooperativas, que por primera vez son incluidas en los libros relativos al Derecho Mercantil » (p. 513 e ss.). Sarà solo dal 1883, con le riforme dei programmi universitari, che il diritto commerciale acquisirà uno statuto pienamente comparatistico.

Ormai, la « plazuela de San Agustín » e i suoi esotici festini erano davvero lontani.

3. *Da Manuel Rivero a Pedro Sainz de Andino: una controversa transizione.*

Le « costumbres comerciales » del *ius mercatorum* — potremmo anche chiamarle *habits* ⁽¹⁰⁾ — fanno fatica a essere ridotte alla nozione-concetto di « diritto consuetudinario ». Reclamano il loro tempo e la loro *alterità*. Al riguardo, si può far valere un formidabile argomento *ex silentio*: i giuristi d'Antico Regime ebbero nei loro confronti una disinvolta noncuranza, al più le relegarono in quella sfera opaca del diritto nato dalla pratica, « en tal sentido *propio* y válido con preferencia, y aun contrario, al *ius commune* doctrinal y al Derecho regio ».

Per taluni storici, quelli almeno che prediligono le scorciatoie e si ostinano a inforcare gli occhiali del presente, « la costumbre suele estar reducida a la condición de fuente jurídica secundaria, como rareza, 'del lugar', o pintoresquismo foral entrañable pero irrelevante ». Per questa via, l'esperienza medievale torna a farsi vedere come *proceso constituyente* « de las libertades y autonomía de los miembros de una profesión, los agregados en un ente corporativo o los pobladores de un núcleo rural » (p. 39). Antiquari, giuristi e sociologi si ostinano, dunque, a ridurre una mentalità e una cultura, stracolma di valori simbolici e segni iconici, a una questione di folclore e di « hábitos populares ». La storia — come accade spesso — non è poi così innocente. I temi e i problemi posti dal nostro Autore non sono questioni meramente filologiche, hanno molto a che vedere con la profonda cesura — consumata lungo un tribolato percorso di mutamenti culturali « que no tuvieron idéntica cronología » — tra il campo semantico del *ius mercatorum* e quello del moderno diritto commerciale (p. 34).

Tornano le stesse domande: ma cos'era questo *ius mercatorum*? Una tradizione consuetudinaria? Un complesso formalizzato di norme? Poteva ancora chiamarsi tale il diritto che veniva dall'autorità pubblica, che accendeva la riflessione dei giuristi, che si imprimeva nelle sentenze dei grandi tribunali? Pare di rivivere la storia che si dipanava — con la

⁽¹⁰⁾ Alla maniera di Pierce, padre del pragmatismo americano: cfr. almeno *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, I, *Principles of Philosophy*, C. Hartshorne and P. Weiss (eds.), Cambridge MA, Harvard University Press, 1931.

metafora della « vecchia città » di Wittgenstein — in un ginepraio di strade vecchie e nuove ⁽¹¹⁾. Eppure, le parole contano. A volte riescono persino a imprigionare i concetti e, come il riflesso di Alice *Attraverso lo specchio* ⁽¹²⁾, rimandano ai nostri occhi un'immagine deformata della realtà.

Per Carlos Petit sarebbe fuorviante imparentare il *ius mercatorum* con il *derecho mercantil* contemporaneo. Un termine è la maldestra traduzione dell'altro, ma ancor più che dalla lingua le due locuzioni sono separate dalla cultura, sicché « se hace posible narrar la historia del primero sin detenerse demasiado en el segundo, pero considero arriesgado proceder en sentido inverso » (p. 33).

L'attuale tempo storico — abituato alla frammentazione dei saperi e geloso della rassicurante idea di codice — ha condannato alla irrilevanza più assoluta una pluralità di sistemi normativi che, viceversa, guidavano e orientavano la vita quotidiana degli uomini d'affari: pensiamo all'economia, intesa nella sua accezione originaria di governo della casa; alla morale cattolica post-tridentina; al sapere mercantile che sapeva esprimere, negli straordinari manuali di mercatura, una impareggiabile capacità di disciplinamento. Pensiamo soprattutto alla religione, nella sua accezione più ampia, di spazio metaforico e *mitico* che, più di ogni altro *discours* aveva una funzione strutturante della società premoderna:

Nadie desconoce que las creencias religiosas dieron sentido a cualquier actividad de relevancia durante el Antiguo Régimen, pero resulta obligado recordar ahora la obviedad porque declina motivos particulares en relación con las empresas mercantiles: según se afirmó con insistencia, no habría otro ejercicio profesional adornado de mayor valor apostólico; ninguna práctica mejor que la negociación para servir a la causa *de propaganda fide* (p. 42 e s.).

Al punto tale che non stupisce come sin dai

tempos antiguos del *ius mercatorum*, la disciplina jurídica de los contratos fuese un capítulo específico dentro de la teología práctica, convirtiéndose el criterio del moralista en fuente principal del régimen contractual (p. 45).

Si tratta, allora, di mostrare come « las realidades materiales y

⁽¹¹⁾ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1983, Parte prima, § 18, p. 17: « Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi ».

⁽¹²⁾ L. CARROLL, *Through the Looking Glass and What Alice Found There*, London, Macmillan and Co., 1871 (datato 1872).

sociales de la vida » non sono semplicemente un riflesso della realtà, né tantomeno una loro specchiata raffigurazione *fotografica*.

In proposito, si fa ricorso a Edward Palmer Thompson che, coi suoi studi, ha dato un originale contributo al rapporto intrinseco tra le realtà materiali e il groviglio di rappresentazioni, sentimenti ed emozioni, che s'incaricano — anonimamente — di dare loro un orizzonte di senso ⁽¹³⁾: « las costumbres hacen cosas: no son formulaciones abstractas de significados, ni búsquedas de los mismos, aunque pueden transmitir significados » (p. 38).

Su *immagini e rappresentazioni*, mi pare utile fare almeno un cenno all'itinerario intellettuale di Antonio Manuel Hespanha, che frequenta da sempre l'*immaginario* della società d'Antico Regime con un'inclinazione non comune a interrogare le fonti senza infingimenti o giri di parole. La sua capacità di costruzione spiazza a tal punto il lettore da impigliarlo in una rete di simboli significanti che, dai lemmi del premoderno a quelli del postmoderno, cambiano continuamente di posto ⁽¹⁴⁾. Il concetto di *immagine* ha una controversa significazione. Tanto più, allora, sarebbe utile attingere anche agli scritti di Clifford Geertz, soprattutto là dove scrive che « la cultura non è un insieme di particolarizzazioni della funzione comunicativa incorporata nel linguaggio, ma è invece il linguaggio che si trasforma in uno dei tanti strumenti dello sforzo generalizzato di ordinare portato avanti dalla cultura come un tutto » ⁽¹⁵⁾.

Il *ius mercatorum* (coi suoi *habits*) e il moderno diritto codificato sono davvero due universi lontani e diversi. Sì, è vero, nel loro lemmario ricorrono in fondo le stesse parole e i medesimi attrezzi (società di commercio, lettere di cambio, banchi e depositi...), ma a mutare è l'orizzonte di mondo che, tra sette e ottocento, si costruì in favore di un nuovo assolutismo proprietario (e giuridico), per vie non lineari e sincroniche, ma in virtù di un precipitato di fattori storici che trovarono posto — al momento giusto — in una nuova e fantasmagorica costellazione storica.

Per capire meglio, basterebbe evocare una parola che, coi suoi

⁽¹³⁾ Cfr. E.P. THOMPSON, *Customs in Common Studies in traditional popular culture*, New York, The New Press, 1993.

⁽¹⁴⁾ Cfr. almeno il recente *Imbecillitas. As bem-aventuranças da inferioridade nas sociedades de Antigo Regime*, São Paulo, Annablume Editora, 2010.

⁽¹⁵⁾ Cfr. C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, trad. ital., Bologna, il Mulino, 1987, p. 146. Da vedere anche Z. BAUMAN, *Cultura come prassi*, trad. ital., Bologna, il Mulino, 1976, che si avvale dei contributi più significativi della teoria dell'informazione e della semiologia per rappresentare la cultura come attività volta alla strutturazione del mondo umano. Per questa via la cultura come prassi, di ispirazione marxiana, si incontra con l'antropologia e la sociologia, in particolare con la corrente ermeneutica.

slittamenti, dà conto dell'inclinazione della cultura premoderna per la sfera dell'affettività, dell'amicizia e dell'onore. Diversamente dalla modernità, che — in una delle sue tante declinazioni — ha preteso (e pretende ancora) di distinguere, nel funzionamento della mente, tra sfera intellettuale ed emotiva.

Ayuntamiento stava a significare nelle *Partidas* « las compañías [...] de dos hombres o de mas, que es fecho con entencion de ganar algo de so uno, ayudandose los unos con los otros ». Una questione di fedeltà e di reciprocità *amorosa*: « como hermanos ». Il termine era anche usato come « de marido e de muger, fecho con tal entencion de beuir siempre en vno, e de non se departir; guardando lealtad cada uno dellos al otro ». Una solida e sacramentale *affectio*, dunque, che — nel mondo degli affari — prendeva a prestito il paradigma maritale (e familiare) per significare la stretta relazione fra i soci di una impresa commerciale: « un sentimento dotato de espesor jurídico, modelado según el amor que unía a los esposos » (p. 173).

È il momento, allora, di rivivere due storie *raccontate* dal nostro Autore, con lo stesso piglio fotografico di Auggie Wren. I personaggi: Manuel Rivero e Pedro Sainz de Andino. Meno di un secolo separa le loro esistenze: quando il primo muore, nel 1780, l'altro non era ancora nato, per pochi anni.

Rivero, dotato di un innato talento commerciale, fu per tutta la sua vita un uomo di mare, un impavido *cargador* che fece la sua fortuna commerciando lungo le rotte oceaniche per le Americhe. Sostenuto da una salda fede religiosa, non si risparmiò mai a elargire aiuti in favore di chiese e opere pie, a soccorrere — con *amistad y honor* — commercianti sul punto di perdere il buon nome o galeoni stranieri impigliati nei fondali cristallini di Lagos a seguito di una rovinosa battaglia ⁽¹⁶⁾. Un commerciante d'Antico Regime che guardava alla « Casa » (vero archetipo della *civitas*) non come una superficie muta e vuota, ma come spazio *vitale* costruito, più che coi mattoni e la calce, grazie all'amore coniugale per la sposa Juana, ai paterni ammonimenti ai figli Cristóbal e José Antonio e alle relazioni di amicizia e « mutua confianza » coi suoi sodali di compagnia. Spende la sua esistenza nella Spagna illuminata, condivide le strategie del « Gobierno activo », ne è in certo modo parte, di sicuro si avvantaggia delle mire imperiali di un paterno monarca che guarda non più solo al « bien común » dei suoi sudditi *hijos*, ma

(16) « Tan liberal asistencia le granjeó a Rivero la postura favorable del embajador de Francia cerca de la corte española en los momentos difíciles de la milagrosa moratoria, pero las actuaciones descritas nos interesan como manifestaciones de la lógica no-económica [...] de una cultura que premiò el intercambio gracioso » (p. 52). Su cui, sono ricordati i fondamentali contributi di Luigi Lombardi Vallauri, Antonio M. Hespanha e Bartolomé Clavero.

soprattutto alla loro « felicidad »: un « progenitor supremo » che donava volentieri il nome di « reales » alle « fábricas » che meritavano « mejor que otras el prestigioso adjetivo por ser dependencias del fisco — no rara vez administración de productos estancados — e instrumento directo de sus proyectos desarrollistas » (p. 169 e s.). Eppure, il suo *imaginario* di valori e di sentimenti era ancora in piena consonanza con quelli di Benedetto Cotrugli, di Gian Domenico Peri, di Jacques Savary e di Gerard Malynes (p. 30 e ss.). Più di quanto non lo fosse con l'« hábito » di codificatori che, di lì a qualche decennio, si sarebbero industrializzati per ridurre (e obliterare) entro le maglie del diritto un patrimonio che, per tanti secoli, era stato orientato dalla coesistenza (e concorrenza) di più dispositivi regolatori e ordinanti.

Carlos Petit in queste pagine fa da *voice-over*, non dismette i panni del narratore, preferisce, più volentieri, far parlare il suo personaggio con le sue stesse parole, anzi con le sue scritture: lettere, dispacci e memoriali (p. 47, nota 33). *Tintas e papel* ci lasciano il ritratto di un uomo di grande tempra, avvezzo ad affrontare i marosi della vita, che non rimuove, però, il bisogno di dire ai suoi la fragilità e i dubbi che lo stordivano, usa a volte toni di autentica commozione. Come quando, aspettando con apprensione le sue navi cariche di mercanzie, scrive alla moglie in lacrime:

te aseguro por nuestra Madre y Señora la Santísima Virgen, [que] no me pude contener, hecho un mar de lágrimas; me cogió solo en el almacén alto, donde me pude desahogar dándole infinitas gracias a Dios. Como media hora después de la oración, fue que entró la fragata. Hija, estas cosas, como de fe, debemos creer, que la mano de Dios las mueve todas (p. 48).

I suoi insistiti riferimenti alla sfera del sacro e del « milagroso » non sono stravaganti né tanto meno inconsueti, ricorrono di frequente nei diari e nelle memorie dei grandi « hombres de negocios » del Seicento. Come è il caso di quel Juan Munurga, che nei ricordi dell'amico Raymundo de Lantery, ispirò sempre la sua travagliata esistenza a « honra-honor » e, soprattutto, al « componente religioso ». Juan avrebbe preferito essere povero, ma Dio aveva già deciso che non lo fosse, perché « de lo que ganaba cada año, hacía tres partes: la una para el gasto cotidiano de la casa, otra para los pobres y conventos de Cádiz y la otra para los conventos de pobres de fuera del lugar » (p. 46).

Alla maniera del nostro Manuel Rivero che, oppresso da smisurati debiti e in attesa di una moratoria regia che tardava a venire, raccomandava al figlio Juan Gerónimo di disporre « misa cantada al Sr. San José y una limosna de comida y pan a nuestros queridos los pobres abundantes », perché — si sa — quelli che dicono che Dio dà cento per uno mentono, « que no tiene número loque da Dios » (p. 47).

Il valore della *amistad* tra commercianti faceva della « casa de comercio » una *ganzes Haus*, al punto tale che « los amigos mercantiles

de los Rivero tenían que ser tan grandes como podía serlo su casa » (p. 59). I vincoli « amorosi » si inscrivevano, dunque, pienamente nel fondamento naturale del « marco religioso ». Si può capire come la *pietas* del mercante onubense si trasmettesse ai figli come « una de las enseñanzas capitales en la formación práctica para el comercio ». Come quando scrive al figlio José Antonio per rammentargli che oltre a « cumplir con Dios y el mayor adelantamiento de vuestro crédito », lo avrebbe reso felice sapere del vantaggio per gli amici « del tamaño de esta casa, que es la más fuerte y que más crecidos riesgos hace a la América » (p. 48).

Ai tempi del suo apprendistato nelle Indie, Rivero spese i suoi primi guadagni per acquistare una tavola messicana della Vergine del Carmelo, opera di modesta fattura. L'effigie della « Virgen marinera » lo accompagnò per tutta la vita. Una sorta di divinità domestica, che, col suo valore taumaturgico, si dava a vedere nei momenti più ardui e sfortunati. Con le parole di un antico canonista medievale, una « scriptura ymaginaria », che scuoteva l'animo degli uomini facendo loro rivivere, « quasi ante oculos », le storie sacre ⁽¹⁷⁾.

Al cospetto del nostro tempo storico, non è così facile comprendere appieno il significato *pregno* di quell'icona sacra. La tirannia della ragione moderna si atteggia a monarca assoluto, si veste da sacerdote di una ragione monoteistica che pretende di fare a meno delle immagini. Una perdita non da poco, perché « il concetto non è il corrispondente sul piano intellettuale dell'immagine sul piano sensibile, ma è l'unità del molteplice, ciò che le cose hanno in comune, la loro essenza » ⁽¹⁸⁾. Se solo pensiamo a quel tempo lontano in cui l'uomo « ricopriva il mondo » di segni, l'astrazione si mostra senza eroismi: una esclusione da sé dei dati sensibili, caparbia e ostinata, da sempre, nel suo immane sforzo di produrre la cristallizzazione dell'identico. Nonostante il fruttuoso (e vitale) patrimonio dei miti, dei simboli, dei riti ⁽¹⁹⁾.

Come avrebbe fatto con la sua biblioteca — più di cinquant'anni dopo — il codificatore Sainz de Andino, Rivero diede nel suo testamento disposizioni puntigliose sulla sorte del suo « *totem* carmelitano »:

⁽¹⁷⁾ UGUCCIONE DA PISA, *Summa Decreti* (1188-1190), *De cons.* D.3 c. 27 (Admont, Stiftsbibliothek 7, fol. 447ra): « Ipsa pictura vel ymago dicitur ymaginaria scriptura [...] ipsa pictura plus movet animum quam scriptura », su cui mi permetto di rinviare a F. MIGLIORINO, *Il corpo come testo. Storie del diritto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 37.

⁽¹⁸⁾ Cfr. U. GALIMBERTI, *La terra senza il male. Jung: dall'inconscio al simbolo*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 39 e ss.

⁽¹⁹⁾ Per C. SINI, *Il simbolo e l'uomo*, Milano, Egea, 1991, p. 2, « la parola e la pittura non sono disgiunte nella loro origine ». Anzi: « le parole delle origini sono insieme suono, pittura e suono ».

lo primero, destino por dote ycapital de este bínculo como alaxa de mi mayor estimación, una lámina de nuestra señora del Carmen de media vara de alta y una tercia de Ancho, que está colocada sobre la segunda puerta de la calle de la cassa principal de mi morada, en dicha ciudad de Ayamonte en cuyo sitio deberá permanecer siendo obligación de los posehedores de él mantener luz encendida toda la noche a esta soberana señora cuya pención les Ympongo en atención a ser esta Ymagen la primera alaxa que adquirí, con los primeros reales que agencié en la América siendo yo de edad de catorce años grangeando con su poderosa protección y amparo los demas vienes que la liberal y dibina mano me ha franqueado y en demostración de la gratitud que me assiste a tan singulares beneficios (p. 48).

In merito alle disposizioni del vecchio patriarca, vengono alla mente le pagine di un grande studioso della sfera simbolica del sacro, là dove scriveva che « ogni civiltà è, in una certa misura, un gigantesco sforzo per mascherare il bisogno e la morte e in generale la fondamentale insicurezza della condizione umana, e per far sì che il futuro sia una ripetizione di un identico mito di fondazione » (20). Ma veniamo all'altro personaggio della nostra storia.

Pedro Sainz de Andino, nonostante sia vissuto appena un secolo dopo di Manuel Rivero, ha operato in un *altro* tempo storico. Se i due si fossero mai incontrati, avrebbero avuto grosse difficoltà a intendersi. Era come se il tempo si fosse d'improvviso contratto, quando invece per secoli i discorsi sul commercio avevano condiviso il medesimo orizzonte di mondo: sin dai tempi dell'anonimo « Trecentista », maestro di una assennata filosofia della prassi (21), ai più tardi manuali *de mercatura*.

Non è la lingua a renderli estranei l'uno all'altro, ma la cultura. Si torna al punto cruciale di prima: il passaggio storico dal *ius mercatorum* al diritto commerciale codificato non ha nulla a che vedere con un fantasmatico « Anno Zero », è il frutto della concorrenza (non lineare e sincronica) di una pluralità di fattori, economici, sociali, giuridici e culturali. Sarebbe, altresì, fuorviante pensare che la codificazione del 1807 (in Francia) e del 1829 (in Spagna) siano state il culmine di un processo iniziato in epoca illuminista. Nonostante le *ordonnances* di Colbert e le ordinanze di Bilbao, la *lex mercatoria* di matrice corporativa, con le sue fonti frammentate e non sempre giuridiche, si accordava ancora bene con le strategie del « Gobierno activo » di un monarca che — con segni esteriori e atti concreti — si dava a vedere ai suoi sudditi-figli più come giudice che come legislatore (p. 349 e ss.).

(20) Cfr. E. DE MARTINO, *Furore simbolo valore*, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 37.

(21) Cfr. G. CORTI, *Consigli sulla mercatura di un anonimo trecentista*, in « Archivio Storico Italiano », CX (1952), p. 115.

Conseguita la laurea in diritto all'università sivigliana, Sainz de Andino diventò uno dei personaggi pubblici del secolo liberale. Personaggio non del tutto limpido e coerente, s'industriò alla meglio per servire il potere. Qualunque fosse: giuseppino, liberale, assolutista o moderato. Petit lo liquida come un « burócrata mediocre », un giurista di medio rango, di bassa statura morale e sempre ligio ai principi (sovranità statale, soppressione corporativa, centralismo fiscale) che, inclusi nel codice commerciale da lui stesso elaborato, abolirono alcune delle istituzioni che avevano resistito, senza grandi modifiche, durante i secoli (p. 357 e ss.).

Professore a Siviglia, fervido liberale durante il Triennio, Sainz de Andino passò poi a servire l'amministrazione pubblica come funzionario della *Hacienda* nei governi moderati, sotto i quali la sua carriera prosperò. Fece carriera lontano dai tribunali ed esercitò di rado l'avvocatura.

Vale la pena di notare come l'attacco alla *iurisdictio* dei consolati — nel duplice senso della possibilità di eleggere le proprie autorità e di gestire autonomamente i mezzi per eseguire le proprie funzioni — si rese possibile grazie al progetto, d'ispirazione squisitamente statalista, di codificazione del diritto commerciale. La perdita di autonomia corporativa implicò la condanna del diritto consuetudinario e degli usi, in tema di contratti, tipici dello *ius mercatorum*: di quella tradizionale cultura degli affari che aveva fatto di una festa tra amici qualcosa di più di una spesa riprovevole e del perdono di un debito, o della rinuncia a reclamarlo davanti a un tribunale, una decisione avveduta, propria del perfetto commerciante (p. 368).

Alla fine del 1827 Sainz de Andino si era già offerto per « formar una jurisprudencia comercial fija, cierta, uniforme y general », vale a dire alcune « ordenanzas generales de comercio terrestre y marítimo, cuyo proyecto trabajaría si el Gobierno tuviese a bien encargármelo » (*ibidem*). Un vero capolavoro di capacità mimetiche quanto persuasive.

Il suo lavoro si sviluppò in parallelo a quello di una commissione istituita con ordine reale: « Junta », della quale era presidente Bruno Vallarino e segretario lo stesso Andino. Ne sortirono quindi due processi di codificazione paralleli e indipendenti: una situazione inizialmente equivoca, dalla quale ovviamente Andino poté trarre profitto, servendosi per il suo progetto dei materiali frutto del lavoro dell'intera commissione.

Questa situazione d'iniziale ambiguità, tuttavia, portò con sé una sequela di polemiche. D'altro canto, il codice godette di un'accoglienza relativamente positiva, dovuta anche alla limitatissima possibilità di comparazione, consentita nel 1829 solo con i codici francesi, e le loro versioni del Regno delle Due Sicilie (1819) e degli Stati pontifici (1821), e con quello prussiano (1794). Notevole fu invece il successo del codice nelle repubbliche americane, dove ottenne grande diffusione, in Ecua-

dor, Bolivia, Perù, Costa Rica e nelle province argentine di Corrientes, Mendoza, Córdoba, Salta e San Juan (p. 373 e s.).

Sainz de Andino raccolse nel tempo una cospicua biblioteca (2029 libri). Al confronto con altre collezioni private, questa aveva un valore economico non indifferente. L'analisi del fondo librario va ben oltre la semplice lista dei titoli, ci è utile soprattutto per comprendere la cultura, non solo giuridica, del nostro codificatore commerciale. Si trattava, certamente, di una biblioteca professionale simile a quelle di gran parte dei grandi avvocati spagnoli dell'epoca. Meno ovvi sembrano, al di là della materia o delle materie dei testi raccolti, anche l'ampiezza e il contenuto della parte «sino también el alcance y contenido de 'lo jurídico'». Di certo, si trattava comunque di una collezione fatta «de sus estudios, escritos y trabajos», ma il cui fine era di servire quotidianamente al «experto en Derecho» che era sì «profesor de jurisprudencia» o «abogado», ma anzitutto «empleado en la administración pública» (p. 361 e ss.).

Sembra chiaro che le biblioteche di cui si parla solo in piccola parte raccoglievano opere di natura propriamente giuridica (meno di un quinto), mentre la maggior parte dei titoli era costituita da titoli con contenuto diverso (letterario, religioso, storico e geografico). Per lo più, l'*utilità* dei libri rispondeva a due distinti pilastri tematici: uno serviva da supporto alle attività professionali e politiche, l'altro dava fiato al «recreo» e alla «vocación literaria» del giurista dell'età liberale⁽²²⁾. Certo, non è poi così facile distinguere — con sguardo tassonomico — «entre las letras y el Derecho». Sarebbe come dire che le «Obras escogidas (1848) de Napoleón Bonaparte» (fra i volumi di Sainz de Andino) siano da catalogare tra le opere di teoria politica e militare, quando invece sappiamo bene il ruolo attivo che l'*Empereur des Français* ebbe nella redazione del *Code de commerce*.

Nelle prime decadi del secolo XIX, siamo comunque ben lontani dal predominio di una «filosofía jurídica de sesgo positivista». Nella Spagna del Codice commerciale «se entendía pacíficamente que 'la jurisprudencia es una filosofía moral'»:

Saber y practicar *Derecho* tenía así un sentido puramente metapositiva, como análisis de las 'disposiciones legales acerca de la materia, la doctrina de los autores y la jurisprudencia de los tribunales; pero este exámen habrá de verificarse á la luz de la Filosofía y de la Historia, penetrando por medio de ellas en el espíritu y la razon de la ley' (p. 364).

Lo stesso Sainz de Andino — nei suoi *Elementos de elocuencia*

(22) Il nostro Autore si avvantaggia delle scrupolose ricerche di J.A. MARTÍNEZ MARTÍN, *Libros y librerías. El mundo editorial madrileño del siglo XIX*, in «Anales del Instituto de Estudios Madrileños», XXVIII (1990), pp. 145-172.

forense (1827) — pareva mostrare ampiezza di vedute, insieme con una speciale considerazione al « corpo eloquente » del giurista moderno:

no es bastante para llenar las atribuciones y deberes del abogado que analice y fije con acierto la inteligencia y aplicacion de la ley al caso propuesto [...] sino que para sostener la causa de su cliente discutiendo sus derechos [...] ha de poseer también las nociones necesarias y los medios de dar á sus discursos la fuerza del convencimiento y de la persuasion, que es el oficio del orador

Eppure, la biblioteca che tanto amava ci dice dell'altro, per lo scarto significativo con i dati già indagati dalla storiografia. Tutte le materie giuridiche sono rappresentate, ma in una proporzione inferiore alla media. I testi di contenuto giuridico e quelli economici sono la stragrande maggioranza. Egli non coltivava le belle lettere, né il giornalismo, genere comunicativo abituale per l'avvocato liberale. C'è una linea diretta tra la sua attività di consigliere dell'amministrazione (*hacendista*, pubblicista, legislatore) e i suoi libri: molto diritto, poche opere letterarie, storiche, geografiche e ancor meno opere di quei poeti che nutrivano i saperi e la pratica dell'oratore forense. Sono rappresentati tutti i rami del diritto, con enfasi per quelli più vicini ai suoi interessi: la politica e il diritto pubblico e amministrativo, non poco diritto commerciale e il diritto penale. A dominare, le opere in lingua francese (niente meno che il 42% del fondo), l'idioma delle grandi novità giuridiche. Una biblioteca, dunque, legata all'attività legale e amministrativa del suo artefice e proprietario (p. 365).

Ogni età ha le sue icone, si sa. Quella di Sainz de Andino era la sua biblioteca, specchio e rappresentazione di un'esistenza spesa al crocevia della radicale transizione (non ancora compiuta) dall'antico « diritto dei mercanti » al moderno codice degli atti di commercio.

Alla maniera di Manuel Rivero, dettò per il suo *totem* librario precise disposizioni, anni prima della sua morte. Le relazioni con la moglie Ana Villanueva non erano così pacifiche, sicché lasciò volentieri alla diletta figlioccia *doña* Teresa Novella una cospicua fortuna, insieme ai suoi amati volumi. A condizione, però, che si sposasse « con profesor de jurisprudencia, abogado ó empleado en la administración pública ». In caso contrario, la ricca biblioteca sarebbe stata devoluta « a la Real Universidad literaria de Sevilla » (p. 360). Alla fine, la « muy amada ahijada » Teresa rinunciò alla biblioteca — che doveva valere migliaia di *reales* — forse per non sopportare un peso così ingombrante o, meglio, per mantenere invariate le sue strategie matrimoniali.

Che dire? La modesta tavola messicana che Manuel Rivero aveva acquistato quand'era ancora un ragazzo continuò a far parte della « Casa », la ricca biblioteca di Pedro Sainz de Andino, invece, fu lasciata volentieri a una istituzione pubblica di ricerca.

Da una parte, la continuità di una cultura e di una mentalità,

dall'altra una sorta di *Auto da fé* che lasciava in cenere una intera vita di scritture e di letture.

Alla fine, forse, ci siamo avvicinati a quella frontiera che sta tanto a cuore a Carlos Petit: la gaia aurora della modernità e le sue sfrontate mitologie.